

LABURISTI**DEM**

Un **Partito solido e radicato**



Partito Democratico

per **l'Uguaglianza, il Lavoro e la Democrazia**

ottobre 2018

Un Programma per il Congresso del Partito Democratico

“Se vi è un elemento caratterizzante delle dottrine e dei movimenti che si sono chiamati e sono stati riconosciuti universalmente come sinistra, questo è l’egualitarismo, inteso, ancora una volta, non come l’utopia di una società in cui tutti gli individui siano uguali in tutto, ma come tendenza a rendere più eguali i diseguali.”

Norberto Bobbio



Un Partito solido e radicato

per l’uguaglianza, il lavoro e la democrazia

Lo scenario della crisi tra politica ed economia

Il logoramento progressivo che affligge il Partito Democratico ha ragioni storiche. Questo è un fenomeno che riguarda le forze progressiste e di sinistra in tutto il mondo e che ha visto, negli ultimi anni, una violenta accelerazione. Ovunque, le sinistre subiscono un ridimensionamento del proprio consenso elettorale, con picchi che si presentano come vere e proprie disfatte, come quella del 4 marzo in Italia. La sinistra è percepita come distaccata dalle necessità del popolo.

Tali ragioni storiche non sono difficili da individuare: risiedono nei decenni che hanno cambiato il mondo, con il prevalere del neo-liberismo e con la globalizzazione senza regole, che rappresentano un autentico spartiacque nella storia. E nell’incapacità della nostra parte di elaborare una risposta alternativa alle sfide reali generate da questi processi. La sinistra, nel mondo, ha dato in molti casi prova di non contrastare o, addirittura, di assecondare le politiche neo-liberiste a partire dalla deregolazione dell’economia americana operata dall’Amministrazione di Bill Clinton. Le trasformazioni di questa epoca sono state progressive ed enormi: favorito tutti: le risorse nel mondo, negli ultimi

quaranta anni, alla crescita del Pil e della produttività, non ha corrisposto un incremento delle retribuzioni e un miglioramento del tenore di vita della classe media: l’Oil (Organizzazione Internazionale del Lavoro) osserva che in 36 economie sviluppate la produttività del lavoro è cresciuta a un ritmo quasi tre volte superiore alla crescita dei salari reali. Negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta la crescita del benessere investiva tutti i gruppi sociali. Ma con il prevalere delle teorie economiche ultra-liberiste sono state attuate politiche fiscali a favore delle classi più ricche sostenendo che queste, alla fine, avrebbero favorito tutti: le risorse date ai ricchi sarebbero

inevitabilmente ‘filtrate’ al resto della popolazione in forma di investimenti produttivi. Ciò non è avvenuto. La crescita delle diseguaglianze, anche in momenti come la crisi del 2008, è stata giustificata a priori con una teoria che, poi, non ha trovato riscontro nella realtà, ovvero con l’idea che la crescita della ricchezza dei più abbienti si sarebbe tradotta in un vantaggio per l’economia in generale.

La società odierna risente di un lungo periodo di erosione della condizione della classe media. Chi lavora per vivere ha visto, via via, declinare le proprie opportunità e aspettative. Il Rapporto sulla mobilità sociale diffuso dall’Ocse a giugno del 2018 offre una prospettiva chiara, a partire da un dato storico: “la mobilità verso l’alto per persone i cui genitori avevano un basso grado di istruzione tendeva a crescere per i nati tra il 1955 e il 1975” per, poi, divenire stagnante per i nati dopo il 1975. Si è formato, per queste generazioni, un persistente “pavimento coloso” che impedisce di progredire.

“Le famiglie con reddito medio - spiega la scheda del Rapporto dedicata al nostro Paese - corrono un rischio sostanziale di scivolare verso il basso e di cadere in povertà nel corso della vita.” Nell’insieme dei Paesi esaminati, in merito ai nati dopo il ’75, il 70% degli appartenenti alla classe più ricca ha mantenuto la propria posizione. Il 60% degli appartenenti al 20% più povero del-

la popolazione, tale è rimasto. E, se un bambino, in Italia, nasce nel 10% più svantaggiato della popolazione, la speranza di raggiungere il reddito medio riguarda la quinta generazione che lo seguirà: i nipoti dei nipoti. Con la scarsa mobilità verso l’alto, molti talenti potenziali vanno perduti. Questo indebolisce la produttività e la crescita economica.

All’estremità opposta, una mancanza di mobilità in cima alla piramide sociale si può tradurre in rendite persistenti per pochi a spese dei molti, a causa di un diseguale accesso alle opportunità educative, economiche e finanziarie. Il successo per i più ricchi e per i loro figli non dovrebbe essere raggiunto a spese degli altri: accaparrare le opportunità - spiega l’Ocse - è un male per la società e determina alti costi per l’efficienza. Più in generale, ci sono prove che suggeriscono che le prospettive di mobilità ascendente hanno anche un’influenza positiva sulla soddisfazione nella vita e sul benessere. Al contrario, rischi elevati di mobilità verso il basso e di perdita di status sociale tendono a ridurre la soddisfazione nella vita e a indebolire l’autostima individuale, la coesione sociale e la sensazione delle persone che la propria voce conti.

Il rancore e la rabbia su cui le forze, sbrigativamente definite populiste, hanno costruito il proprio successo nasce da questi fenomeni economici e sociali non letti né compresi

dalle forze di sinistra così come da quelle della destra “tradizionale”, dal Partito Repubblicano Usa - la cui classe dirigente è stata scavalcata da Trump - a Forza Italia, la cui leadership nella sua area è sfumata, d’un colpo, il 4 marzo.

Di pari passo, sono le stesse democrazie ad aver subito una costante e progressiva azione di erosione. Il liberismo finanziario ha svuotato le Istituzioni democratiche in Italia come nel resto del mondo, spesso frustrando le fondamenta valoriali che hanno ispirato le Costituzioni più avanzate come la nostra. Se non si riparte da tale consapevolezza appariranno come inutili esercizi retorici gli anatemi contro i populismi sovranisti.

La finanziarizzazione dell’economia, figlia della deregulation reaganian-thacheriana, ha creato le condizioni per ribaltare i rapporti di forza tra l’Istituzione statale e i grandi operatori economici, con questi ultimi che hanno acquisito la primazia sullo Stato. Sono i grandi gruppi finanziari che stabiliscono le priorità e i confini entro i quali gli Stati sono autorizzati a giocare. Così le politiche in campo economico-sociale che le diverse coalizioni politiche hanno portato avanti in questi ultimi decenni hanno finito per somigliarsi drammaticamente, nonostante i crescenti squilibri sociali e la concentrazione della ricchezza.

Ancora, in relazione alla globalizzazione, si devono considerare non

solo gli aspetti economici: è evidente la dilagante sensazione di perdita di sovranità. È diffusa la sensazione che tutto sia governato da Istituzioni sovranazionali e corporation multinazionali. Un sentimento che ha dato fiato alla spinta sovranista. L’accusa, mossa dalla sinistra ai sovranisti di “nazionalismo”, è insufficiente a spiegarne il successo, impopolare e perdente. L’aspirazione a un’Europa unita e pacifica si è trasformata in un sistema di iper-regolazione, in cui la volontà dei singoli Governi conta assai più dell’impulso a una crescita comune. L’Unione Europea si è manifestata, nell’ultimo decennio, come un austero genitore dispensatore di un’austerità spinta dai Paesi più forti, più che come un promotore di solidarietà. Non dobbiamo mai dimenticare che l’articolo 1 della nostra Costituzione fonda la nostra Repubblica sui concetti di democrazia, lavoro e sovranità. Sovranità che appartiene al popolo che la esercita nei limiti della Costituzione stessa. Limiti definiti dalla Costituzione, non da altre forze.

Ci troviamo, dunque, di fronte a un mondo in cui l’angoscia e la perdita di prospettiva, causate dalla crescita inesorabile della disuguaglianza, trovano risposta nelle forze che indicano colpevoli e facili soluzioni e che offrono una parvenza di protezione sociale per molti perduta e da molti desiderata. Le forze di sinistra, che non hanno concretamente dato

la sensazione di agire per tenere l'ascensore sociale in movimento, che hanno scelto il "modernismo" dimenticando le tutele, sono identificate come il più evidente "colpevole", in quanto, con le loro parole d'ordine e le loro prassi di governo, sono state percepite come complici di un sistema tanto squilibrato. E quando un cittadino non si sente destinatario di quella solidarietà e promozione sociale fondata sullo sviluppo, allora non ha più motivazioni per tributare ad altri quella stessa solidarietà. La questione dell'immigrazione è stata efficacemente drammatizzata da forze che ne hanno fatto, in tutta Europa, la leva per scatenare la reazione a quella sensazione di perdita di garanzie e sovranità. Se la sinistra non riconquista il proprio ruolo non ha possibilità di recuperare. Promuovere eque opportunità, crescita sociale, innovazione, sviluppo e occupazione e speranza diffusa è il nostro compito. Un Paese senza speranza può decidere di rinunciare alla democrazia in cambio di un minimo di inclusione sociale. È già successo con il fascismo. Non ci illudiamo che non possa accadere di nuovo. Il nostro compito è batterci per una società in cui non ci siano "ultimi" né "periferie". In cui la parola "cittadinanza" recuperi il senso della sovranità e di un destino comune da costruire insieme. Il nostro compito è combattere il "nuovo feudalesimo" generato dalle

rendite finanziarie che non si convertono in investimenti produttivi e promuovere consistenti politiche redistributive. Allora, si potrà dire che ci si rivolge concretamente a quelle "periferie" sociali sprofondate nella marginalità. Allora il popolo tornerà ad ascoltare la voce della sinistra.

Il PD: un progetto incompiuto, un partito da ripensare

Il Partito Democratico è nato poco più di dieci anni fa. Ed esattamente dieci anni fa che si è innescata la crisi economica con il crollo di Lehman Brothers. Nel giro di un anno la crisi si è manifestata globalmente, andando a colpire soprattutto i Paesi in cui era maggiormente cresciuto il debito pubblico, come Grecia, Spagna, Portogallo e Italia. Ed è lecito e necessario chiedersi con quali strumenti culturali e politici si sia affrontata questa decade.

Il 27 giugno 2007, Walter Veltroni pronunciava il discorso del Lingotto. Ebbe a dire Veltroni: "Unire le culture e le forze riformiste del nostro Paese. Superare la parzialità e l'insufficienza di ognuna di esse, di ognuno di noi. Dar vita a una forza plurale attraverso non il semplice accostamento, ma una creazione nuova. Far nascere, finalmente, il Partito democratico, la grande forza riformista che l'Italia non ha mai avuto." Ebbene, c'è ragione di dire che quella promessa non sia stata mantenuta. Se essa è sta-

ta metabolizzata e fatta propria da gran parte dei militanti democratici, altrettanto non si può dire per le leadership che si sono succedute alla guida del Partito. Ciò in cui si è fallito culturalmente nella fondazione del PD e a cui non si è, poi, mai messo mano, è stato non aver fatto una sintesi. E questo perché non è stata fatta una nostra Bad Godesberg - programma con il quale, nel 1959, la Spd tedesca assunse un nuovo indirizzo cultural-politico - con la definizione di un programma fondamentale. La piattaforma dovrebbe partire da questo. Non rimescolando le culture di origine (il fallimento è tutto qui) ma cercando una sintesi ben definita.

Ma questo fallimento discende principalmente dall'incapacità o dal rifiuto di affrontare i suddetti nodi strutturali imposti dalla globalizzazione, dove lo Stato democratico ha perso di credibilità tanto da allontanare una crescente massa di cittadini dallo stesso procedimento elettorale.

In conseguenza di questa mancata nuova sintesi e della struttura disfunzionale dello Statuto, è stato marginalizzato il ruolo dei veri proprietari del Partito: gli iscritti.

Quello del Partito Democratico è uno Statuto mal pensato in funzione di un'epoca che, se c'è mai stata nella realtà, oggi sicuramente non esiste più: quella del bipolarismo. Il bipolarismo non appartiene alla cultura politica degli italiani e anche nel lasso di tempo in cui a

confrontarsi nel teatro politico sono state le coalizioni del centrosinistra e del centrodestra, esse erano frammentate al proprio interno. Il periodo tra la fine della stagione delle riforme istituzionali, con la sconfitta al referendum del 4 dicembre 2016, e le elezioni del 4 marzo 2018, ha fatto emergere un panorama politico articolato e inedito: le formazioni prevalenti nella stagione precedente, Partito Democratico e Forza Italia sono state ridimensionate in modo drammatico. Il MoVimento 5 Stelle, già emerso come forza di rilievo nel 2013, è stato il più votato dagli italiani. La Lega ha assunto la leadership della destra.

Lo Statuto del Pd deve essere perciò riformato radicalmente. Il Partito deve tornare ad appartenere a coloro che si assumono la responsabilità di iscriversi in conformità all'articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il "Partito leggero", basato sul sistema delle primarie aperte, strumento di allargamento della base in una prospettiva maggioritaria, non ha più alcun senso. Perché iscriversi e assumersi la responsabilità e l'onere della militanza quando chiunque, presentandosi con due euro e la tessera elettorale, può decidere delle sorti della tua organizzazione? Questa forma ha, anzi, favorito la crescita di gruppi di potere fondati sul governo di pacchetti di voti ammi-

nistrati da “capibastone”. Questa non è democrazia. L’iscritto democratico non ha alcun mezzo per contribuire al dibattito e al processo decisionale e di selezione della classe dirigente. Se è mai esistita nella realtà, l’epoca che avrebbe richiesto l’esistenza di un “Partito leggero” è finita. È necessario prenderne atto, ricostruire l’organizzazione, promuovere il valore della partecipazione e della militanza e del potere decisionale che questa deve conferire. La carica di segretario nazionale non può più sommarsi a quella di “candidato alla premiership”: vogliamo un Segretario a tempo pieno. Inoltre, in Italia non è mai esistita l’elezione diretta del capo dell’Esecutivo. È ora di uscire da questa finzione. Lo Statuto del Partito Democratico è un’illusione senza fondamento che ha distrutto la dialettica e il processo democratico interni.

La “creazione nuova” evocata nel 2007 da Veltroni può nascere solo dall’avvio di un nuovo processo democratico che liberi le energie e le capacità dei nostri iscritti, permetta un vero confronto culturale che favorisca quella “unione delle culture” che mai è avvenuta. Perché non è vero che le ideologie sono morte. Le ideologie sono l’espressione politica delle inclinazioni sociali e dei valori di ognuno di noi. E ideologica è la proposta delle forze che sono oggi al Governo: essa è basata sull’isolamento, la difesa dei confini dai migranti, la lotta all’Unione Europea, la paranoia verso i

“poteri forti”. È la logica, fondamentale di destra, che si debba governare contro un “nemico” identificato, via via, in un qualsiasi “altro”. E che spinge verso la riduzione degli spazi di libertà in cambio di una qualche forma di inclusione. Siamo di fronte a un’incombente caduta della democrazia liberale tanto in Italia, quanto nel resto del mondo.

Le forze che hanno guidato lo sviluppo post-bellico in Europa, fino alla rivoluzione dell’ultra-liberismo alla fine degli anni 70 del XX Secolo, sono state quelle del cristianesimo democratico, del liberalismo, del socialismo democratico che in Italia ha trovato espressione di massa anche nel Pci, eredi, tra l’altro, della tradizione del socialismo e del cattolicesimo sociale delle origini che affondano nel Manifesto fondativo del Partito Socialista (1892) e nella enciclica “Rerum Novarum” (1891). Dobbiamo recuperare la scintilla ideale di quelle forze che costruirono sviluppo ed equità sociale. Ne proponiamo una sintesi eccellente definita da Carlo Rosselli nel suo “Socialismo liberale”: “Il socialismo non è che lo sviluppo logico, sino alle sue estreme conseguenze, del principio di libertà. Il socialismo, inteso nel suo significato più sostanziale e giudicato dai risultati [...] è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente”. Perché la disuguaglianza, la perdita di prospettiva, l’assenza di speranza che segnano quest’epoca sono assenza di libertà.

Dobbiamo trovare nelle nostre radici la spinta da opporre al dispotismo che monta nel mondo e ricostruire un senso di giustizia, libertà, uguaglianza e democrazia in una società che dia a tutti un’opportunità di emancipazione.

In conclusione, l’orizzonte valoriale è l’anima di un Partito. Sì all’ideologia come contenitore di valori.

L’eguaglianza nella democrazia sia il nostro valore guida.



1. Discontinuità: un Partito solido, radicato, degli iscritti

Ricostruire il Partito Democratico e restituirlo agli iscritti.

Non un Partito del leader.

Fermare i capibastone e le truppe cammellate.

È ora di porre fine all'inconsistenza del "partito leggero", gassoso e mediatico. Vogliamo tornare a un partito solido, radicato nel territorio, fatto di iscritti, militanti, simpatizzanti ed elettori, che utilizzi gli strumenti del web non come fine, ma come strumento per costruire una comunità. Si deve, perciò, riformare lo Statuto. Dobbiamo recuperare una struttura di sezioni e Federazioni che contano e decidono. Il processo decisionale deve coinvolgere, in modo democratico, l'intero corpo del Partito. Si deve disciplinare il voto delle primarie per legge. Finché ciò non sarà stato fatto, va costruito un albo degli elettori del centrosinistra al quale sia obbligatorio iscriversi almeno tre mesi prima delle primarie. Chi è manifestamente elettore

di destra non va accettato. Si devono fermare, una volta per tutte, le truppe cammellate della destra che scelgono i candidati della sinistra. Ma è altrettanto indispensabile coinvolgere gli iscritti, con sistemi di consultazione codificati e resi definitivamente operativi ed esercitabili, non solo per la scelta delle persone, ma anche - anzi, soprattutto - sulle linee strategiche che dovranno caratterizzare la linea politica del Partito. In Gran Bretagna il Labour Party celebra annualmente il proprio congresso, ma, se in corso d'anno, emerge una questione di dirimente rilevanza politica, celebra un apposito referendum tra gli iscritti. Nei dieci anni di storia del PD, non solo non si è mai voluto dare corso alla disciplina dell'istituto referendario tra gli iscritti, anche se statutariamente previsto; al contrario, anziché ampliare le basi per una reale partecipazione democratica alle proprie scelte, anche di rilevanza cruciale, si è andata affermando una prassi elitaria, asfittica e opaca seguita da una classe dirigente sempre più distaccata dalla propria base, trasformando lo stesso istituto

delle primarie in una sorta di plebiscito palingenetico.

È necessario separare gli incarichi: chi verrà scelto come segretario nazionale del PD dovrà dedicarsi a tempo pieno alla gestione del Partito. Si deve perciò rendere obbligatorie le dimissioni dagli incarichi istituzionali incompatibili con le responsabilità di direzione di un Partito. Si deve far rispettare la proibizione di ricoprire molteplici cariche istituzionali, costantemente violata da eletti del Partito. Si deve ripristinare l'operatività delle Commissioni di Garanzia, sia quella nazionale che quelle territoriali. Si deve applicare, nei territori, un modello organizzativo coerente con lo Statuto.

Il finanziamento al Partito deve essere monitorato e rispettato dagli eletti. La quota del 10% degli emolumenti derivanti dall'incarico ricoperto, deve essere regolarmente versata. La certificazione dei bilanci deve essere obbligatoria anche per le Segreterie regionali.

È necessario tornare a prevedere percorsi di formazione politica a livello nazionale e territoriale.

Da parte di un Partito destrutturato come il PD attuale è futile pensare di cavarsela con l'uso di espressioni come "ascolto" o "ritorno nelle periferie". Sono espressioni che possono solo dare l'idea del porre, paternalisticamente e ipocritamente, l'orecchio al popolo che ti ha già voltato le spalle. Si deve realizzare una discontinuità auten-

tica e percepibile. Il nostro Partito deve essere espressione del popolo per il popolo, del lavoro di squadra e non di un leader solitario.

Le alleanze con altre forze politiche non devono essere né un tabù, frutto di una "vocazione maggioritaria", insensata al di fuori di un sistema bipartitico, né un obiettivo a priori. Se si decide di stringerle, esse devono essere frutto di una convergenza programmatica e non una forzatura tattica.

La priorità, però, deve essere quella di dotarsi della capacità di rivolgersi a tutto l'elettorato progressista.

2. Politica economica, industriale e dell'occupazione: promuovere una visione e una strategia organica

Lo Stato stratega dello sviluppo.

Lo Stato motore dell'innovazione.

Lo Stato regolatore del capitalismo.

Superare il Jobs Act e ripensare il sistema di tutele.

L'Italia ha sofferto per una serie di fattori fin dall'esplosione della crisi di dieci anni fa. Le politiche d'austerità hanno penalizzato lo sviluppo puntando solo a una riduzione del rapporto deficit/Pil, penalizzando domanda e consumi. Ma i problemi del nostro Paese vengono da più lontano e non riguardano, in particolare, il debito pubblico. Per la secon-

da potenza industriale d'Europa uno dei limiti principali è stata la scarsità di investimenti in innovazione, ricerca e sviluppo. Non si deve dimenticare che gran parte dello sviluppo e della crescita nel nostro Paese sono stati innescati dall'investitore pubblico: il "miracolo economico italiano" è stato generato dallo Stato produttore. Oggi, le imprese industriali italiane si trovano a competere in mercati globali dovendosi confrontare con giganti multinazionali dotati di una enorme capitalizzazione.

Con le privatizzazioni delle grandi imprese pubbliche degli anni 90 è stata tagliata, nei settori interessati, la ricerca e sviluppo. Confrontandoci con la prima potenza industriale europea, la Germania, è facile riscontrare che lo Stato tedesco è un potente investitore nell'innovazione che mette ingenti risorse a disposizione delle imprese. I tempi dei "capitani coraggiosi" ci hanno consegnato un panorama produttivo depresso.

Se i Governi di centrosinistra hanno anche compiuto, recentemente, qualche utile azione in controtendenza, come il super e l'iper ammortamento e i programmi Industria 4.0 e Impresa 4.0, è però mancata una visione che guidasse l'azione dello Stato e stimolasse le imprese. Si pensi che in Germania, dove è nata, la strategia nazionale Industria 4.0 è stata accompagnata, in modo integrato, da un piano per il lavoro 4.0. La Germania, insomma, è un Paese che fa

veramente sistema tra Stato e imprese. Occorre dare una sterzata e non avere paura di dire che siamo convintamente antiliberisti e keynesiani. Il dogma delle privatizzazioni, delle liberalizzazioni, del ritiro dello Stato dall'economia, va smontato. Così come sulla crisi del capitalismo e della società contemporanea dobbiamo far nostro il pensiero di Stiglitz, Baumann e Judt. Sul rapporto tra Stato e mercato facciamo riferimento a solide elaborazioni come quelle di Mariana Mazzucato che, ne "Lo Stato innovatore", ha sostenuto una tesi semplice e diretta: "Chi è l'imprenditore più audace, l'innovatore più prolifico? Chi finanzia la ricerca che produce le tecnologie più rivoluzionarie? [...] Lo Stato". Se in Italia questo non avviene o avviene in parte, è giunta l'ora di ripensare il nostro modello di sviluppo ricercando una nuova collaborazione tra Stato e imprese che sia capace di sollecitare la concorrenza leale e regolata e di salvaguardare le tutele e i diritti di uno Stato sociale moderno che ricostruisca le comunità e vinca la solitudine degli esclusi.

Insomma, non basta ribellarsi al limite al rapporto deficit/Pil: è necessario costruire una strategia nazionale economica, produttiva e dell'occupazione. Una strategia che esca dalla leggenda demagogica dello Stato che limita la libertà dell'impresa e lo sviluppo. Si deve aprire un forte confronto pubblico con i sindacati dei lavoratori e delle imprese

per costruire questo processo con la massima partecipazione e il più vasto consenso. Solo così sarà possibile progettare una crescita dell'occupazione di qualità. Ovunque e sempre, ancor più nel mondo globale, lo Stato deve essere regista dello sviluppo, protagonista dell'innovazione, fonte di stimolo alle imprese, regolatore del capitalismo.

In questo senso, nell'ambito nazionale ed europeo, si deve agire con lucidità e decisione rispetto ad alcuni fenomeni. No al protezionismo, sì agli scambi commerciali equi e regolati, alla tracciabilità delle merci, ai marchi di origine dei prodotti e alla tutela delle imprese italiane. Occorre una politica doganale europea più forte per evitare i fenomeni di dumping, ad esempio quello cinese dell'acciaio, come ha rilevato anche l'Unione Europea.

Va contrastato il fenomeno di aziende che delocalizzano dopo aver usufruito di aiuti di Stato o dopo aver vinto gare d'appalto in Italia. La libera concorrenza è un valore, ma i comportamenti opportunistici vanno combattuti.

Per quel che riguarda i rapporti tra lavoro e impresa, sulla base di quanto già realizzato dalle più avanzate democrazie europee e, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, occorre prevedere la presenza di rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle grandi aziende. Si deve insistere sul contrasto al dumping salariale e ai contratti pirata e alle cooperative spu-

rie. Nelle gare d'appalto, occorre cancellare il massimo ribasso, che produce lavoro nero, e applicare l'offerta economicamente più vantaggiosa nella quale, tuttavia, la componente qualità deve essere prevalente. Occorre inoltre dare corretta attuazione alla clausola sociale nel cambio appalti e ripristinare la responsabilità solidale per garantire il rispetto delle normative contrattuali e il versamento dei contributi previdenziali a tutti i lavoratori coinvolti nell'appalto. In vari settori (call center, facchinaggio, pulimento ecc.), continuano ad essere stipulati contratti pirata, che danneggiano sia i lavoratori sia le imprese che rispettano leggi e contratti. Si deve intervenire con decisione, facendo sì che il Parlamento non inviti più ai tavoli di confronto le associazioni datoriali e sindacali firmatarie di contratti pirata.

Si devono determinare standard universali di tutele e retribuzioni per via contrattuale e legislativa. Evitare la competizione al ribasso sia per il lavoro dipendente sia per quello autonomo. Quindi, no ai contratti pirata, alle cooperative spurie, alla concorrenza sleale tra le imprese, alla derogabilità di leggi e contratti. Sì all'equo compenso e alle tariffe minime per i professionisti. Sì alla determinazione del salario minimo per legge per chi non ha un contratto di lavoro di riferimento.

È ora di rivalutare la concertazione e il dialogo sociale e valorizzare il ruolo dei corpi sociali intermedi. Una democrazia

consolidata si basa su partiti, sindacati e associazioni fondati sul metodo democratico e sulla partecipazione.

Perciò, va rivisto il rapporto tra politica e sindacato. Si è passati dalla “cinghia di trasmissione”, all’autonomia, alla separazione e all’indifferenza, fino all’ostilità. Va ricostruito un campo “laburista” di confronto, fissando tempi e procedure agili di consultazione preventiva delle forze sociali.

In Italia, al di là degli esempi citati sopra, non è stata proposta una strategia integrata che unificasse in modo coerente politica economica, politica industriale e politiche del lavoro. Forse nella speranza di agganciare la ripresa economica, si è inteso dare uno stimolo all’occupazione con il Jobs Act. L’errore fondamentale del Jobs Act, però, è quello di essere, principalmente una riforma del diritto del lavoro, accompagnata da sgravi contributivi consistenti e a tempo e senza alcuna forma di integrazione in un piano di politica industriale.

La storia degli ultimi decenni, dalla seconda metà degli anni Novanta del Novecento, ha ampiamente dimostrato l’incapacità delle riforme del mercato del lavoro di incidere sui nodi strutturali del nostro sistema produttivo e di migliorare i livelli occupazionali. È ampiamente e ripetutamente fallita la teoria, cui hanno aderito non pochi esponenti del centrosinistra, in base alla quale la liberalizzazione del mercato del lavoro,

ovvero la riduzione del sistema dei diritti e delle tutele dei lavoratori, avrebbe favorito lo sviluppo economico e, di conseguenza, l’occupazione. Un po’ di Pil in più, in cambio di un po’ di diritti in meno, il tutto sotto la salvifica formula della flessibilità.

Un processo che ha colpito lo stesso concetto di “riforma”, da processo di emancipazione progressiva, a minaccia per le condizioni materiali e identitarie di milioni di lavoratori, soprattutto i più deboli, a cominciare dai giovani che, infatti, hanno voltato le spalle a quella sinistra autodefinitasi riformista che li sacrificava sull’altare di una pretesa modernizzazione, imposta dalla finanza internazionale. Così, non solo nei Paesi del Sud del Mondo, ma anche nelle economie avanzate, dopo i decenni d’oro dell’allargamento della base sociale, dello sviluppo economico, si è andato sempre più affermando il fenomeno di quelle che Baumann indica come “vite di scarto”, non più relegato alle frange marginali dei diseredati di qualunque epoca, ma condizione nella quale possono precipitare tutti coloro che dovessero risultare non più funzionali ai nuovi processi di accumulazione. Per quel riguarda gli incentivi: il modello a spot del 2015 ha dimostrato di non funzionare e di essere esclusivamente legato a una logica miope di risultato a breve. L’obiettivo era quello di fare i “fuochi artificiali” nel 2015 con un incentivo “monstre” di 8.060 euro all’an-

no per un triennio per ogni nuovo occupato a tempo indeterminato. Questo vizio d’origine è già stato parzialmente corretto dal Governo Gentiloni: 3.000 euro di sconto per i primi 3 anni e per tutti quelli che verranno assunti stabilmente. Per sempre. Ma non basta: la misura deve essere strutturale.

Sono stati resi più facili e convenienti i licenziamenti ingiustificati, sono state tolte le causali ai contratti a tempo determinato e, con la legge Fornero, sono state abolite la Cassa integrazione in deroga e la mobilità.

La discussione sul Jobs Act si è concentrata su alcuni temi, ma non ha approfondito quello degli ammortizzatori sociali. Da un lato è stata ampliata la platea dei soggetti che precedentemente erano esclusi da questa tutela, dall’altro se ne è ridotta la durata a 24 mesi in una situazione di pesante e persistente crisi economica con decine di tavoli di crisi aziendali aperti e con la manovra Fornero che ha allungato l’età per la pensione. Adesso, sono in scadenza gli ammortizzatori iniziati due anni fa e tanti lavoratori si troveranno senza alcun reddito se non si provvederà con una proroga e un rifinanziamento urgente.

In nome della lotta agli abusi, è stata confermata l’eliminazione della Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria per le imprese che cessano l’attività, già prevista dalla legge Fornero a partire dal 2016, ed è stata ridotta, dimez-

zata, la durata della Naspi ai lavoratori stagionali senza considerare che in diversi territori italiani esistono solo attività stagionali.

Oggi è necessario correggere questi errori del Jobs Act che nella scorsa legislatura avevamo già evidenziato e sui quali abbiamo lavorato per cercare di ridurre i danni.

C’è bisogno di riportare nel mondo del lavoro quella protezione che i lavoratori hanno sentito venire meno soprattutto nei momenti difficili delle crisi aziendali, multinazionali e non, con vertenze che si risolvevano sempre e soltanto con licenziamenti. Protezione e non solo opportunità.

Se l’intenzione di favorire la creazione di posti di lavoro a tempo indeterminato era in sé positiva, le tutele sul posto di lavoro sono state ridotte senza che sia stata concretamente offerta una maggiore protezione dei lavoratori sul mercato del lavoro. Bisogna, dunque, realizzare diverse modifiche, a partire dall’indicazione che è venuta dalla Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo l’articolo 3, comma 1 del Decreto legislativo n. 23/2015 sul contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, nella parte che determina in modo rigido l’indennità spettante al lavoratore ingiustificatamente licenziato, riconsegnando al giudice il compito di valutare la proporzione tra la gravità del licenziamento illegittimo e il risarcimento al lavoratore. Va altresì prevista,

in alcuni casi, la reintegra nel posto di lavoro. Così come va reintrodotta la Cassa integrazione per cessazione di attività e la Cassa integrazione in deroga.

In realtà, non è stata tenuta nemmeno presente una caratteristica della mutazione del mercato del lavoro che si è manifestata su scala globale nei Paesi sviluppati: dopo la crisi, il 60% dei posti di lavoro creati erano a tempo determinato. Probabilmente, anche a causa delle mutevoli necessità delle imprese nei mercati globali. Ragione per la quale è stato imprudente rivendicare al Jobs Act l'incremento dei posti di lavoro verificatosi quest'anno: molti di questi posti sono, appunto, a tempo determinato. Questo avrebbe richiesto un massiccio impulso alle politiche attive per il lavoro. Esse erano previste tra i provvedimenti del Jobs Act, con la nascita dell'Anpal, la cui implementazione ha proceduto, però, in modo stentato. Ancora una volta, guardando alla Germania, è facile vedere che gli operatori delle Agenzie per il lavoro tedesche sono dieci volte quelli italiani e che, inoltre, sono sorretti da una qualità della loro qualificazione assai più alta.

Sul tema del mercato del lavoro ribadiamo quindi la convinzione che l'attività prevalente debba essere quella a tempo indeterminato. Il lavoro flessibile deve costare di più del lavoro stabile. Noi siamo per la buona flessibilità, cioè per una flessibilità accompagnata dalle giuste tutele e da una adeguata forma-

zione che garantisca una maggiore occupabilità. Pertanto, è stato opportuno reintrodurre le causali ai fini dell'assunzione a tempo determinato e limitare il numero dei rinnovi. Al fine di spostare l'andamento del mercato del lavoro verso la stabilità, va nuovamente previsto un incentivo, purché sia strutturale, per quanto riguarda le assunzioni a tempo indeterminato; ciò anche al fine di ridimensionare l'anomala situazione italiana di un cuneo fiscale troppo elevato rispetto alla media europea. Un efficace strumento di contrasto alle distorsioni presenti nel mercato del lavoro (finte Partite Iva, lavoro sottoprotetto) è la somministrazione che, come è noto, ha un costo del lavoro nettamente superiore a quello del lavoro a tempo indeterminato. Più elevato è infatti il tasso di lavoro in somministrazione nel mercato del lavoro, più basso è il ricorso al lavoro nero e sottotutelato.

Sul tema dei licenziamenti individuali illegittimi che, dopo il Jobs Act, sono diventati troppo facili e poco costosi, apprezziamo l'incremento delle mensilità del risarcimento da 4 a 6, fino ad un massimo di 36 mensilità, al posto delle precedenti 24, in relazione all'anzianità di servizio. Ciò, però, non basta a risolvere i quesiti posti dalla Corte.

Altro punto importante è quello della Gig Economy per il quale va previsto un intervento di regolazione contrattuale e legislativa che si muova su alcune direttrici fondamentali: la definizione di un salario minimo utilizzando le esperienze

già esistenti. Da un lato, la tariffa oraria fissata nel 2007 per i voucher, pari a 10 euro lordi, dei quali 7,5 al lavoratore e il resto per i contributi Inps e Inail; dall'altro, il contratto della logistica, siglato dalle parti sociali il 3 dicembre 2017, che ha come obiettivo quello di definire la figura del rider. Oltre al salario minimo, occorre garantire a questi lavoratori le tutele di base: previdenza, malattia, infortuni e assicurazione (ad esempio, per gli incidenti stradali). Il punto dal quale partire è però quello relativo alla necessità di stabilire se siamo di fronte a lavoratori autonomi o dipendenti. Noi non condividiamo la sentenza del tribunale di Torino che ha stabilito che i riders sono lavoratori autonomi in quanto possono decidere se accettare di entrare o meno nella piattaforma logistica. Ci pare un argomento inconsistente. A nostro avviso, il vincolo di dipendenza è determinato dal fatto che, una volta entrati nel meccanismo, è la piattaforma digitale a dettare ritmi, tempi e metodi dello svolgimento del lavoro, in modo rigidamente predeterminato.

Il lavoro che vogliamo deve essere di qualità e sicuro. La tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro è una tra le più alte espressioni di civiltà di un Paese moderno, perché ne certifica il grado di avanzamento sociale, economico e morale. Il tema della sicurezza deve rappresentare un terreno comune di dialogo tra le Istituzioni, le forze politiche e sociali, sul quale realizzare

quel serrato confronto e quella ricerca di convergenze di cui il mondo del lavoro e l'intero Paese hanno urgente bisogno. Non si può continuare a morire di lavoro. Il tributo di sangue pagato dai lavoratori deve cessare. È indispensabile dare completa attuazione al Testo Unico - varato dieci anni fa - e innovare ulteriormente la normativa adattandola alle nuove sfide del lavoro che cambia e producendo un aggiornamento delle norme tecniche.

Un ruolo fondamentale nell'ambito delle politiche per il lavoro deve essere poi ricoperto dalla formazione che costituisce uno dei pilastri su cui promuovere un nuovo modello di sviluppo produttivo. La formazione rappresenta una chiave per la crescita nell'ambito della quarta rivoluzione industriale, caratterizzata dal rapido sviluppo dell'innovazione tecnologica e organizzativa. Formazione e open innovation diventano oggi sempre più essenziali in un contesto sociale ed economico caratterizzato dalla previsione che il 65% dei nostri bambini, domani, farà un lavoro che oggi non esiste (World Economic Forum). Secondo l'elaborazione Isfol su dati Istat è proprio la scarsa propensione delle imprese a fare formazione la causa della maggiore fragilità dei sistemi. Il quadro generale che emerge dalla lettura del contesto italiano nel confronto internazionale (Prospettiva Europa 2020), indica dunque che le imprese possono fare molto di più in questa di-

reazione per rendersi competitive a livello nazionale ed europeo. Il finanziamento pubblico alla formazione continua, oggi disponibile per le imprese italiane, è distribuito per i 2/3 dai Fondi interprofessionali, che rappresentano una risorsa fondamentale per lo sviluppo della cultura della formazione tra gli occupati, e senza la cui valorizzazione non è possibile affrontare in modo compiuto il tema delle politiche attive del lavoro.

3. Welfare: per un moderno sistema di tutele universali

Superare la legge Fornero proseguendo sul cammino già tracciato.

Le Quote e l'Ape Sociale sono una nostra creatura. Impediamo che si torni indietro.

I dati sull'incidenza delle pensioni sul Prodotto interno lordo, che collocano il nostro Paese tra quelli con la spesa più alta, sono falsi.

L'Italia è perfettamente allineata con il resto dell'Europa, basta fare bene i conti in modo corretto. Se si scorpora dal costo della previdenza quello dell'assistenza e le tasse sulle pensioni, che rientrano nel bilancio dello Stato per coprire altri bisogni essenziali, che ammontano a più di 50 miliardi di euro all'anno, si passa dal 16% a meno del 12% di peso delle pensioni sul Pil.

Su queste vere e proprie bugie e sul rigonfiamento dei conti si basano i continui attacchi al sistema previdenziale ita-

liano e i pregiudizi sull'idea di superare la legge Fornero.

Su questo ci siamo già messi all'opera nella scorsa legislatura con provvedimenti concreti. La legge Fornero, secondo i calcoli della Corte dei Conti, rappresenta un terzo dei risparmi da qui al 2050: gli altri due terzi di risparmi sono rappresentati dalle riforme Maroni (2004), Damiano (2007), Berlusconi (2010). Quindi il nostro obiettivo, anche alla luce di queste valutazioni, rimane quello di superare la legge Fornero, perché non è vero che sia il pilastro sul quale si regge l'equilibrio del sistema previdenziale. La stima dei risparmi 2004-2050 è di complessivi 900 miliardi di euro, soltanto 300 dei quali imputabili al Governo Monti. Si erano già corretti gli sprechi, posto fine alle baby pensioni, a vari privilegi. E' dal 1992 che diversi governi hanno agito in modo da poter tenere in equilibrio il sistema, ma non si sono mai creati i drammi provocati dalla manovra Monti/Fornero, perché era sempre stata garantita una gradualità e si era sempre tenuto conto delle situazioni reali esistenti anche nel mercato del lavoro.

L'unica legge che non aveva tenuto in nessun conto la complessità delle diverse situazioni lavorative e previdenziali esistenti era stata la legge 122/2010 (Governo Berlusconi), che aveva creato un'attesa di 12 mesi per il pagamento del primo rateo di pensione, indipendentemente dal fatto che

fossero stati già raggiunti i requisiti, per tutti i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi. Tempi di attesa, questi, senza valorizzazione dei contributi se si lavorava e senza tutelare i disoccupati o chi aveva perso il lavoro, già in piena crisi economica. Questa era stata anche la prima legge di pseudo riforma che non aveva salvaguardato i proscritti volontari e aveva reso onerose tutte le ricongiunzioni dei contributi creando situazioni gravissime di contributi pagati due volte e drammi di persone il cui diritto alla pensione è stato bloccato per anni. Tutto ciò va sottolineato perché nel luglio del 2010, quando questa legge è stata approvata, la Lega era al Governo con Berlusconi.

I dati reali ci consentono di confutare le tesi liberiste e artefatte in merito all'eccessivo costo delle pensioni in rapporto al Pil, che hanno come obiettivo principale un nuovo assalto allo Stato Sociale. Noi dobbiamo sfidare il Governo a continuare sulla strada che abbiamo avviato con le 8 salvaguardie degli esodati, il prolungamento della sperimentazione di Opzione Donna, l'Ape sociale e volontaria e con il rallentamento del meccanismo che aggancia l'età della pensione all'aspettativa di vita. Abbiamo impegnato, complessivamente, 20 miliardi di euro e mandato in pensione circa 200.000 lavoratori. Adesso, non si devono fare passi indietro: persino Salvini si è accorto che una Quota 100, che parta dai 64 anni di età, non va bene e

noi proponiamo la partenza da 62 anni. Ma nel Governo si è aperta, su questo, una contraddizione tra Salvini e Tria. Dobbiamo ristabilire la realtà: le Quote sono un'invenzione del Governo Prodi. All'epoca si partì da 95. Se l'attuale proposta del Governo giallo-verde fosse 64 anni di età e 36 di contributi sarebbe un peggioramento rispetto all'Ape sociale e Volontaria che partono dai 63 anni. In questo caso proporremmo di adottare l'età di 63 anni come misura di anticipo flessibile rispetto ai 67 anni che scatteranno dal primo gennaio del prossimo anno. Un'età che deve valere per la Quota 100, per l'Ape e per chi va in pensione con il contributivo puro. In quest'ultimo caso, modificando la normativa attuale, cioè cancellando il vincolo di percepire l'assegno pensionistico solo qualora l'importo sia almeno 2.8 volte il minimo: un assurdo per un sistema contributivo. Si dice sempre che si deve percepire l'assegno in base a quanto si è versato, tutti gli altri vincoli sono una contraddizione. Inoltre, si deve insistere per prolungare l'Ape sociale, che scade alla fine di quest'anno, andare oltre nella sperimentazione di Opzione Donna, fare la nona e definitiva salvaguardia degli esodati e introdurre la "pensione contributiva di garanzia" per i giovani.

Va ricordato che l'Ape è stata la vera rivoluzione rispetto alla manovra Fornero e all'aspettativa di vita che aveva avuto origine con il Governo Berlusconi, del

quale faceva parte la Lega, nel 2009 e 2010. L'Ape ha introdotto il principio per cui non tutti i lavori sono uguali: si è prevista una commissione per ampliare le categorie interessate, si è considerato almeno un bonus fino a 2 anni per le donne e sono stati valorizzati i lavori di assistenza a familiari disabili, sono state introdotte Quota 91 e 93 (63 anni di età + 28 anni di contributi per le donne con 2 figli e 63 anni + 30 anni di contributi per gli uomini). Si è bloccata l'aspettativa di vita fino al 2025 per i lavori usuranti che prevedono ancora le "vecchie" quote Prodi-Damiano, non modificate dalla manovra Fornero.

Al di là quindi dei facili slogan, bisogna entrare nel merito e capire bene cosa possa essere un miglioramento, distinguendo le soluzioni plausibili da quelle che sono solo un vendere fumo.

Su tutto questo va riaperto il tavolo di confronto con i sindacati, proprio perché ci sia chiarezza e trasparenza.

4. Contrasto alla povertà e lotta alla disuguaglianza

Rimettere in movimento l'ascensore sociale.

Nella scorsa legislatura abbiamo disegnato una serie di interventi per il contrasto alla povertà che hanno dato vita finalmente ad un sistema permanente di sostegno alle persone povere, fatto di contributi economici e di supporto concreto nei loro confronti da parte dei

servizi sociali e dei servizi per il lavoro. Nel corso dell'anno passato, sono stati adottati il Reddito di Inclusione, il Piano nazionale triennale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale e il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale presso il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Si è trattato di una serie di interventi concreti e sostenibili per le finanze pubbliche - al contrario del fantomatico reddito di cittadinanza nella versione lanciata in campagna elettorale dal MoVimento 5 Stelle e inserita nel cosiddetto "Contratto" del Governo gialloverde.

Come detto sopra, però, il reale contrasto alla povertà può nascere solo da una radicale modifica delle politiche economiche che rimetta in movimento l'ascensore sociale.

Contrapporre al reddito di cittadinanza un "lavoro di cittadinanza", impiegando le risorse anziché nel mero sostegno economico dei bisognosi, nell'investimento in una miriade di progetti che possano costituire l'occasione per l'occupazione di tali cittadini (avendo cura di non riproporre il fallimentare modello dei lavori socialmente utili).

5. PA: affermare davvero la meritocrazia

Sblocco dei turnover per l'ingresso della nuova generazione digitale.

Un Partito che abbia veramente a cuore

le sorti del Paese deve tornare a parlare con tutta quella fascia del mondo del lavoro che è impegnata nella Pubblica Amministrazione.

Purtroppo, in questi ultimi anni i dipendenti pubblici sono stati spesso sotto l'attacco di campagne mediatiche che ne hanno ridotto la credibilità agli occhi di gran parte dell'opinione pubblica. Attraverso la "caccia al fannullone" si sono giustificate iniziative legislative repressive che non hanno prodotto nessun miglioramento nella percezione che i cittadini-utenti hanno nei confronti della Pubblica Amministrazione.

Noi crediamo sia necessario tornare ad investire nella macchina pubblica, sia attraverso un necessario e graduale ricambio generazionale, sia attraverso un serio e partecipato sistema di valutazione che sappia concretamente e realmente incentivare coloro che si sono mostrati maggiormente produttivi nel proprio ambito lavorativo. E per farlo non occorrono drastiche operazioni di spending review, che mirino esclusivamente a "fare cassa" sulla pelle dei soliti noti. Per ottenere le risorse necessarie occorre operare dei tagli agli sprechi nella Pubblica Amministrazione, ma è nel sistema da adottare che possiamo trovare una discontinuità rispetto al passato.

Attraverso un percorso partecipato tra Amministrazione e parti sociali, con il coinvolgimento dei lavoratori tramite appositi spazi social dedicati all'inter-

no delle intranet aziendali, ogni singola Amministrazione o Ente dovrà prevedere un progetto di razionalizzazione delle proprie spese, quantificandone l'entità e la proposta di destinazione alternativa, per un massimo del 50 per cento delle economie ottenute, all'interno di una griglia di obiettivi premianti e sfidanti preventivamente concordata. In questo modo, si deve riattivare un sistema di contrattazione decentrata che sappia dare migliori risposte al contesto lavorativo di riferimento. Per quanto riguarda il restante 50 per cento, dovrà essere reinvestito in procedure di reclutamento tramite concorsi pubblici centralizzati (così come già previsto dalla normativa vigente) che mirino a un necessario ricambio generazionale all'interno della Pubblica Amministrazione. Tale meccanismo dovrà essere inserito in un più ampio scenario che veda coinvolti precari e vincitori/idonei di concorsi pubblici ancora in attesa di assunzione. Criticità, queste ultime, che si trascinano ormai da troppo tempo e che devono essere portate a soluzioni rapide ed efficaci.

Va da sé che qualsiasi iniziativa in tema di pubblico impiego dovrà nascere da un rinnovato sistema di concertazione con le parti sociali, anche per rimuovere ostacoli normativi che, nei fatti, possono impedire percorsi di riqualificazione del personale, realizzando un sistema di blocco professionale che demotiva il lavoratore e impoverisce la qualità del

servizio pubblico reso ai cittadini. Va poi difesa l'autonomia professionale della dirigenza della Pubblica Amministrazione che è stata oggetto di un serie di inaudite e reiterate dichiarazioni intimidatorie da parte di diversi esponenti di primo piano del governo Conte. Ciò non solo a tutela della professionalità e della serenità dei pubblici dipendenti ma anche della qualità della Pubblica Amministrazione a partire dalle sue funzioni centrali.

6. Costruire un nuovo Welfare per i giovani

Agli anziani la pensione, ai giovani il lavoro. Lavoro di cittadinanza, pensione contributiva di garanzia.

Questa è un'epoca caratterizzata dalla discontinuità dell'attività lavorativa. Si tratta di una dolorosa realtà che ogni giovane deve affrontare. Per questa ragione si deve pensare, anziché a un sussidio "esistenziale" come il reddito di cittadinanza, a un aggiornamento del welfare che risponda a tale realtà.

Va evitata una polemica strumentale tra le generazioni e va ricercato un punto di equilibrio tra interessi apparentemente inconciliabili. Se vogliamo che i giovani trovino più facilmente lavoro, oltre agli incentivi all'assunzione, va consolidata la strada della flessibilità previdenziale per chi è prossimo alla pensione, al fine di favorire lo sblocco del turnover

nei settori pubblici e privati. Un salutare ricambio di lavoratori nelle aziende, che accompagni i più anziani verso la pensione e non verso una disoccupazione di fine carriera, è un obiettivo utile sotto il profilo sociale ed economico.

Lavoro di cittadinanza. I giovani, nel momento in cui si iscrivono ai centri per l'impiego, devono diventare beneficiari di una dote di sgravi fiscali devoluta all'imprenditore solo nel caso di assunzione a tempo indeterminato. In caso di contratti non stabili, la dote deve rimanere in capo al giovane. Gli sgravi devono, ovviamente, essere strutturali e non a spot.

Pensione contributiva di garanzia. Occorre, inoltre, dare attuazione a quella parte dell'accordo, stipulato dal Governo Renzi con Cgil, Cisl e Uil, sulla previdenza, in merito alla pensione contributiva di garanzia per i giovani, che stabilisce uno standard minimo pensionistico (ad esempio, 1.500 euro lordi mensili) che, per essere raggiunto, può essere integrato con l'attuale importo dell'assegno sociale. Si tratta di assicurare un ritiro dignitoso agli attuali giovani, ovvero a coloro che andranno in pensione a partire dalla metà degli anni 30 di questo secolo. Un primo passo può essere compiuto cancellando il vincolo assurdo che impone, a chi vorrà andare in pensione a 63 anni, con l'assegno esclusivamente calcolato con il sistema contributivo, di avere una pensione di importo almeno equivalente a 2,8 vol-

te l'assegno minimo, circa 1.255 euro mensili. Un traguardo difficilmente raggiungibile per chi passa la vita nel lavoro discontinuo e a bassa retribuzione. Si deve inoltre fermare l'utilizzo selvaggio dei "tirocini formativi" che altro non hanno fatto che legalizzare il lavoro sottopagato.

7. Disabilità: il lavoro è dignità, la sola assistenza è regressione

Tutelare le diverse abilità.

Lottare contro la visione assistenzialistica.

Un partito progressista deve poggiarsi sulla valorizzazione delle differenze, sul concetto base che la differenza è un valore, non un demerito da nascondere nella ricerca di un'omologazione purchessia.

Durante la scorsa legislatura, il Partito Democratico ha iniziato a tracciare un percorso importante sulla strada dei diritti, realizzando risultati che ora ci troviamo a dover difendere dagli attacchi di un Governo che manifesta un'impostazione complessivamente regressiva.

Per quanto riguarda la disabilità, la strada da fare è ancora molta, a partire dalla piena attuazione degli obblighi prescritti dalla legge 68/99 e passando per la valorizzazione dei lavoratori disabili. In particolare, occorre battersi contro i rischi di demansionamento conseguente a valutazioni negative

delle abilità concretamente possedute da singoli lavoratori. Purtroppo, le persone nel mondo del lavoro perdono spesso la capacità di difendere la propria individualità. E tutto questo aumenta a dismisura nei confronti delle persone con disabilità.

Dobbiamo inoltre lottare contro la visione assistenzialistica secondo cui basta ricevere un assegno da parte dello Stato per poter sopravvivere, come vorrebbero far credere gli alfieri del reddito di cittadinanza.

Occorre invece lavorare per incrementare l'inserimento, l'inclusione e l'assunzione dei lavoratori. Il lavoro e la giusta retribuzione del proprio lavoro sono elementi essenziali nel riconoscimento della dignità delle persone.

Per questo il Partito Democratico, a partire da una opposizione senza sconti a questo Governo di destra, deve difendere, tutelare le diversità; e ciò perché c'è un rischio altissimo di regressione sui diritti delle persone con disabilità.

Le dichiarazioni del Ministro Salvini a Pontida nelle quali ha messo in discussione la legge Basaglia, o la priorità assoluta della lotta ai falsi invalidi dichiarata da parte del ministro della Disabilità Fontana - che ha peraltro ammesso di guidare un Ministero che soffre per una effettiva carenza di fondi - mostrano in modo evidente lo spirito reazionario del Governo gialloverde.

Il Partito Democratico deve tutelare le

diverse abilità, non solo in termini di rappresentanza politica, ma anche dimostrando come sia possibile valorizzare le abilità di ciascuno.

8. Donne e pensioni: a che punto siamo, cosa c'è da fare

Abbattere le disparità nei trattamenti previdenziali.

Il Governo gialloverde mostra segni di scomposta ostilità nei confronti delle donne. Le intemerate di alcuni componenti dell'Esecutivo su argomenti come famiglia e maternità sono il segno impressionante di una pulsione reazionaria e misogina. Il lavoro e la previdenza sono capitoli fondamentali del livello di civiltà e vogliamo concentrare, in questo programma, lo stato delle cose e gli interventi da promuovere per promuovere una maggiore giustizia in questo campo, fatta salva la difesa dei diritti delle donne nei vari aspetti dei rapporti sociali.

Le disuguaglianze tra uomini e donne rispetto alle pensioni. La pensione è per ciascuno il riassunto della vita lavorativa: discontinuità del lavoro, necessità diverse tra lavoro e attività di cura della famiglia, retribuzioni più basse, lunghi periodi di non lavoro, tutto questo determina per le donne una pensione più bassa, e molte volte

anche l'impossibilità di maturare il diritto ad un trattamento previdenziale. E tuttavia, le ragioni delle disparità tra uomini e donne, per quanto riguarda le pensioni, vanno identificate non solo nelle storie lavorative ma anche nelle regole del sistema previdenziale, per come si è determinato nel corso del tempo.

In passato esistevano delle "compensazioni", in particolare i cinque anni di anticipo dell'età per la pensione di vecchiaia, considerando anche il fatto che le donne difficilmente riescono, ancora oggi, a raggiungere il requisito per il diritto alla pensione anticipata o "di anzianità". Ma gli interventi più recenti di innalzamento dei requisiti previdenziali sono avvenuti in modo brusco e pesante, e hanno parificato quasi del tutto le norme per uomini e donne (rimane solo un anno di anticipo per la pensione "di anzianità"), mentre nella condizione concreta di lavoro e di vita le discriminazioni di fatto e gli handicap per le donne sono tutt'altro che superati.

Lo squilibrio a discapito delle donne (identificato puntualmente nell'Indagine conoscitiva parlamentare realizzata tra il 2015 e il 2016) è rilevante ed evidente ed è cresciuto, anziché attenuarsi, nel corso degli ultimi quindici anni.

Le misure adottate nel corso della XVI legislatura, poi, hanno penalizzato fortemente le donne.

Insomma, il nostro sistema previdenziale "fa parti uguali tra diversi", tratta

con le stesse regole storie lavorative che sono diverse: anziché correggere, perpetua le disuguaglianze a onta delle indicazioni delle Istituzioni europee. La percentuale di donne che non hanno nessuna pensione in Italia è doppio rispetto agli altri paesi europei (quasi una su sei).

Il differenziale di genere nelle prestazioni pensionistiche è del 27 % nella media europea. In Italia è attorno al 33%. Come intervenire? Si è discusso molto sull'opportunità di puntare su interventi risarcitori, oppure sulla rimozione delle cause delle disuguaglianze di genere e su interventi che possano prevenire le disparità: il potenziamento dei servizi per infanzia e non autosufficienza, gli strumenti per la conciliazione tempi di vita e di lavoro, le agevolazioni per le assunzioni di donne, il contrasto alle disparità salariali.

I risultati ottenuti tra 2014 e 2017.

Possiamo elencare una serie di interventi che hanno migliorato la condizione delle lavoratrici e delle pensionate: riconoscimento delle "diversità dei lavori" anche per attività ad occupazione prevalentemente femminile, nei servizi sanitari, assistenziali, educativi, per l'accesso ad Ape sociale; la riduzione del requisito di anzianità contributiva di un anno per figlio (sino a due) per le donne, per l'utilizzo dell'Ape sociale; Opzione donna; la cancellazione delle penalizzazioni per chi è andato in pen-

sione anticipata prima dei 62 anni di età, che riguarda anche molte donne; la possibilità, prima preclusa, di riscattare sia i periodi di congedo parentale fuori dal rapporto di lavoro sia i periodi di corso legale di laurea; l'inserimento tra gli "esodati" da salvaguardare; la cumulabilità senza oneri dei contributi versati in tutte le casse; gli interventi di parificazione della no-tax area dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti, l'aumento della quattordicesima e l'ampliamento della platea dei destinatari della stessa.

Le cose da fare: valorizzare tutti gli istituti capaci di ridurre gli effetti negativi della maggiore discontinuità delle carriere lavorative femminili, incrementando i benefici (accrediti figurativi, facoltà di riscatto, maggiorazioni contributive in relazione agli eventi legati alla nascita e crescita dei figli, all'assistenza ai disabili e anziani non autosufficienti, estendendoli anche ai periodi fuori dal rapporto di lavoro. Si deve partire, per produrre miglioramenti, dal fatto che la legislazione italiana è più carente rispetto ad altri paesi europei: considerare, nel calcolo contributivo della pensione, non tutta la vita lavorativa, ma valorizzare gli anni migliori; maggiorazione della anzianità contributiva per donne e uomini che si occupano dei figli, come in Francia, o incentivare la permanenza al lavoro dopo la nascita dei figli con maggiorazioni contributive come in Germania; prevedere adeguati

sostegni ed evitare la penalizzazione di chi è e sarà impegnato in quel lavoro di cura.

Proponiamo: istituzione della “pensione contributiva di garanzia”, per riconoscere e valorizzare a fini previdenziali i periodi di lavoro discontinuo o con contribuzioni basse, l’attività di studio e formazione; riduzione dell’importo-soglia per l’accesso alle pensioni calcolate con il sistema contributivo; maggiorazione contributiva dei periodi di congedo per maternità; riconoscimento di un anticipo dell’età per l’accesso alla pensione di vecchiaia, di un anno per ogni figlio, sino a un massimo di tre anni; riduzione del requisito contributivo per l’accesso all’ape sociale; riconoscimento di un anticipo pensionistico per chi assiste familiari disabili gravi (un anno ogni cinque, sino ad un massimo di quattro anni); valorizzazione contributiva del lavoro di cura per le donne; revisione del sistema contributivo per chi svolge lavoro domestico prevedendo versamenti contributivi pieni; accesso flessibile al pensionamento-flessibilità in uscita-Ape sociale e pensione anticipata per i precoci; estensione degli strumenti di flessibilità introdotti nel 2017/2018, reintroduzione delle “quote” o flessibilità senza penalizzazioni a partire da 62 anni; Opzione donna, verifica della consistenza delle risorse che residueranno, per un loro utilizzo corretto e corrispondente a quanto è previsto nella legge.

9. Il Sud utile all'Italia: sviluppo, non assistenzialismo

Stretta interdipendenza tra Nord e Sud per risvegliare l'anima dell'Italia.

Elaborazione di un nuovo Meridionalismo: accorciare le distanze e potenziare le risorse. Né sovranismo né populismo, ma federalismo solidale e virtuoso.

Sebbene ancora fortemente condizionato da handicap strutturali e da patologie sociali accentuate (disoccupazione, povertà, calo demografico), il Mezzogiorno è una realtà profondamente diversa rispetto al passato; al suo interno ci sono, infatti, aree produttive dinamiche, a volte di eccellenza, che non riescono però a fare sistema. Matera capitale europea della Cultura diventa oggi il simbolo del “Sud Protagonista” della coesione possibile.

La considerazione di una realtà così complessa richiede un ripensamento delle logiche e degli strumenti di policy. La grave recessione che ha colpito l’economia mondiale si è abbattuta pesantemente sull’intero Paese, ma ha mostrato i suoi effetti più gravi, in termini di impatto economico e sociale, sui redditi delle famiglie e sull’occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. All’origine degli squilibri italiani c’è non solo il divario del PIL, ma la fisiologia di un sistema economico che non riesce a trovare una via autonoma di distribuzione della ricchezza in termini più equi.

La recessione ha dimostrato quanto siano oggi logore le vecchie bandiere del Nordismo e del Suddismo e obbliga adesso le “2 Italie” a ragionare assieme su possibili mete condivise di coesione sociale ed economica.

Dopo gli anni soffocanti dell’austerità iniqua, deve crescere anche il Sud affinché l’Italia possa esprimere tutte le proprie capacità innovative ed esercitare una funzione nevralgica per “la pace e lo sviluppo condiviso nel Mediterraneo”. Occorre peraltro sfatare il mito del Sud fannullone, non produttivo, che spende la ricchezza prodotta dal Nord. Il Sud infatti ottiene dallo Stato più di quanto versa, per via dei redditi più bassi e della struttura economica più debole, ma molto meno di quanto dovrebbe.

Le scelte liberiste dei governi di centro-destra hanno cancellato molti strumenti di sostegno allo sviluppo e si è attuata una sistematica e miope distrazione di fondi che ha acuito in maniera pesantissima la divaricazione tra zone forti e zone deboli del paese. Il progressivo svuotamento delle politiche economiche di sostegno alle regioni più deboli e delle politiche d’incentivo ha prodotto effetti ancora più gravi in considerazione delle nuove e più ampie sfide poste dall’internazionalizzazione dei mercati, dalla globalizzazione e dall’allargamento dell’Unione europea, che hanno trovato il Mezzogiorno debole, penalizzando ulteriormente i nostri territori anche nell’accesso alle politiche comunitarie

per lo sviluppo. A ciò si aggiunga il forte ridimensionamento realizzato negli anni scorsi della presenza al sud delle aziende a capitale pubblico come Anas, Enel, Ferrovie dello Stato. Nel Sud pesano peraltro, ancora più che altrove, i costi “indiretti” di una Pubblica Amministrazione inefficiente, delle carenze nel sistema infrastrutturale e logistico, di un inefficiente sistema del credito, della presenza oppressiva delle organizzazioni mafiose e di una politica regionale inadeguata rispetto alle sfide da affrontare. Le diverse condizioni del contesto territoriale nelle due ripartizioni del Paese richiederanno dunque tipologie ed intensità di interventi diversi sul versante della politica industriale, delle infrastrutture, dei servizi.

Le cose però non sono affatto immutabili a patto che si cambi rotta e proprio per questo l’intervento pubblico è ancora più doveroso: non solo sul piano dell’equità e quindi delle tutele, ma anche su quello della crescita. Occorre un impegno diverso per il Mezzogiorno nell’ambito delle politiche nazionali del lavoro ed economiche e per un ripensamento degli interventi specifici nazionali e comunitari. In questo senso, vogliamo ricordare gli interventi fatti dal Governo Gentiloni nell’agosto 2017 nelle sue “Disposizioni urgenti per la crescita del Mezzogiorno”.

Occorre investire risorse pubbliche per modernizzare le infrastrutture e accorciare il gap con il resto del Paese,

mettere in sicurezza il patrimonio immobiliare non adeguato a sopportare le continue sollecitazioni naturali di cui l'intera dorsale appenninica è ormai vittima.

È indispensabile un pacchetto di interventi generali che contenga una fiscalità di vantaggio per il Sud; una riforma strutturale degli incentivi; un riconoscimento di un credito d'imposta per gli investimenti in tecnologia e ricerca; il rifinanziamento del prestito d'onore e l'istituzione di un Fondo di garanzia per il sostegno all'autoimprenditorialità nel Mezzogiorno.

Siamo non solo per la qualità dei programmi a lungo termine, ma la credibilità delle tappe intermedie tali da riaprire il circuito della fiducia e del consenso. E' importante superare l'attuale dualismo ferroviario (Roma - Milano 2.45 ore e Roma - Reggio Calabria quasi 6 ore) per garantire a tutti i cittadini italiani il diritto costituzionale alla piena mobilità; accelerare la sperimentazione di alcune ZES attorno alle aree portuali strategiche (Gioia Tauro, Napoli, Taranto), per attrarre nuovi gruppi imprenditoriali, nuove occasioni d'innovazione e di lavoro; rafforzare innanzi tutto il sistema universitario e della ricerca, con l'introduzione di agevolazioni per la formazione professionale a beneficio delle imprese al fine di favorire l'occupazione e ammodernare e accrescere l'apparato produttivo industriale. Non, insomma, l'assistenzialismo senza futuro del red-

dito di cittadinanza ma una vera politica di sviluppo e dignità.

A tutto questo va affiancato un lavoro incessante per l'affermazione della legalità che deve impegnare la politica, le forze sociali ed economiche ed in particolare le Istituzioni locali che devono rappresentare un baluardo contro le infiltrazioni delle organizzazioni mafiose. Come ha affermato il Presidente Mattarella: "l'illegalità è un peso per la nostra libertà, per la nostra economia e per il futuro dei nostri figli". Questo, vale per tutta la Nazione perché il crimine organizzato ha attaccato l'intero territorio del Paese e non è più condanna e retaggio del solo Mezzogiorno.

10. Europa: democratizzare l'Unione

Più democrazia, più solidarietà, più sviluppo, meno rigore.

Si può dire che in tutta la storia d'Europa non ci sia stato un anno senza che una guerra attraversasse il continente. Fanno eccezione i settanta anni che partono dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ovvero gli anni segnati, nel 1957, dalla firma dei Trattati di Roma che diedero l'avvio al processo di formazione della Cee divenuta, nel 1993, Unione Europea. Questo valore inestimabile di pace e, quindi, sviluppo e prosperità, deve restare per noi fondamentale. La battaglia che il Partito Democratico deve condurre, insieme ai

suoi alleati nell'Unione, è quella di una profonda, ulteriore democratizzazione delle Istituzioni comunitarie.

All'inizio di questa stagione che condurrà alle elezioni del 2019, il Parlamento europeo ha votato una risoluzione di censura delle violazioni dei principi dello Stato di diritto in Ungheria con il voto di gruppi di diversa estrazione politica. È un fatto importantissimo perché dimostra che il Parlamento eletto dai cittadini è in grado di difendere i principi democratici su cui si fonda l'Unione.

Questo è il problema fondamentale: in un'Unione in cui a prevalere sono i Governi nazionali e, perciò, gli interessi particolari dei singoli Stati, in cui il Consiglio d'Europa, che rappresenta i Governi, prevale sulla Commissione e sul Parlamento, vengono imposte anche le peggiori politiche. L'austerità, gli egoismi nazionali, il blocco della redistribuzione dei flussi di immigrazione: tutto quanto è l'opposto della solidarietà che dovrebbe essere il valore principale dell'Unione.

Quel voto proprio sull'Ungheria, la cui economia si basa principalmente sui contributi finanziari dell'Unione e che, come gli altri Paesi del Blocco di Visegrad, rifiuta di accogliere quote di immigrati mentre soffoca le libertà civili e i principi dello Stato di diritto al proprio interno, ci dice molto più di tanti discorsi. Il Parlamento europeo avrebbe avuto, questo voto lo dimostra, la capacità di legiferare su argomenti come

la riforma del Regolamento di Dublino, la creazione di una fiscalità europea per contrastare efficacemente l'evasione da parte delle multinazionali, le questioni ambientali, la promozione dell'economia circolare, solo per fare degli esempi. Nonostante tutto, l'Europa è rimasta, per il momento, unita, l'euro ha mantenuto il suo valore e le Istituzioni tengono di fronte alle continue pressioni che provengono dai partiti neo-nazionalisti che vedono l'Unione Europea come una minaccia.

Per questo il Partito Democratico, prima delle elezioni 2019, dovrà lanciare una grande battaglia per la democratizzazione delle Istituzioni comunitarie in direzione della nascita degli Stati Uniti d'Europa. I cittadini dovranno poter sentire il proprio voto come un reale esercizio di sovranità affinché la giustizia economica, l'uguaglianza, la democrazia, il Diritto diventino il perno di un'Unione libera e pacifica. Il momento per combattere le spinte centrifughe, i partiti populistici e le furbizie nazionali e ristabilire il valore della cittadinanza e della sovranità è questo.

Il Partito Democratico deve impegnarsi per riavvicinare i cittadini alle Istituzioni europee, operando per costruire un senso di appartenenza ad un'entità sovranazionale comune che abbia temi condivisi da difendere come il rispetto delle differenze culturali, una identità europea e la difesa delle economie più deboli. Per farlo sarà necessario inve-

stire sulle nuove generazioni, prevedendo che tale identità sia insegnata nelle scuole e diffondendo quei principi di democrazia e di senso di responsabilità comune che hanno caratterizzato la nascita dell'Unione Europea.

La capacità del Partito Democratico dovrà essere quindi quella di riuscire a ricostruire la vicinanza dei cittadini italiani con l'Unione Europea, sapendo giocare un ruolo da mediatore che consenta a tutti la comprensione dei fenomeni, spesso complessi, ad essa relativi, e facendo in modo che i cittadini si scoprano più consapevoli e in grado di compiere le proprie scelte con sempre maggiore responsabilità.

11. Democrazia

Difendere la democrazia dal populismo e dal sovranismo.

Confrontarsi con il tema della democrazia rappresenta forse oggi la prova più difficile, e allo stesso tempo imprescindibile, a cui tutti i cittadini sono chiamati. Gli anni che viviamo impongono di riflettere su idee ed istituti che si ritenevano patrimonio acquisito e di ripensare gli stessi alla luce dell'attuale scenario sociale, economico e tecnologico. Il rischio che incombe è quello che la seduzione di facili soluzioni per problemi complessi, e il parlare continuamente alla "pancia" degli italiani, avvelenino quella stessa società che

dalla democrazia è sorretta.

Il Partito Democratico ha la grande responsabilità, che senza timore va definita storica, di traghettare l'Italia attraverso i prossimi anni, ergendosi a garante dei valori della democrazia rappresentativa.

Da anni assistiamo a un radicale cambiamento delle regole dei sistemi politici che hanno definito la vita delle democrazie, nel nostro Paese come nel resto d'Europa e del mondo occidentale. In un contesto in cui i modelli populistici e anti-sistema sembrano avviati a divenire predominanti, non solo in Italia, il Partito Democratico dovrà saper leggere le istanze e i bisogni che vengono dalla Società, rinunciando tuttavia alla facile e utilitaristica scelta di seguire la corrente, bensì preferendo, e in ciò si dimostrerà il valore del suo operato, una continua attività di mediazione culturale, sapendo non solo ascoltare, ma fornendo, in ogni occasione, il proprio contributo di idee e di valori.

La percezione che si ha della democrazia sta cambiando, perché a cambiare è proprio il contesto sociale in cui essa si sviluppa, segnato dall'incertezza economica e dalla crisi culturale della classe politica. Il Partito Democratico deve recuperare la tradizione culturale delle sue componenti fondative, tornando a elaborare contenuti che producano una forte alternativa alla corrente che spinge lontano dai valori democratici e conduce a sentimenti di disprezzo e

sfiducia verso le Istituzioni e la politica. Lo svilimento demagogico della democrazia rappresentativa proposto dai partiti oggi vincenti, che acutizza il senso di impotenza e di rabbia dei cittadini, proponendo un'idea grottesca della sovranità, va fermato. Lo stesso vale per l'idea che chi è privo di capacità e vocazione politica possa assumere cariche elettive e sedere nelle Istituzioni. Un'idea nata a partire dall'improponibile dicotomia tra "società civile" e "classe politica" che ha costituito per anni il ritornello, prima, della destra berlusconiana, poi, delle forze antisistema.

Dagli anni '90 ad oggi il Paese è stato attraversato da diverse ondate populiste che, con il culto del leader forte al comando e l'uso dei mezzi di comunicazione - ieri tv e giornali, oggi i media digitali -, hanno cavalcato l'onda della voglia di cambiamento radicale e del disamore per la politica.

Il "berlusconismo" anti-comunista con la sua campagna contro i giudici e i giornalisti, il "grillismo" con il disprezzo più totale verso le Istituzioni e i politici e con le battaglie anti euro, il "leghismo", prima scissionista, nordista e autonomista anti-Sud e oggi novello unificatore del Paese sotto lo stendardo del razzismo, con la linea dura contro i migranti invasori, ma anche il "renzismo" portato avanti a suon di "rottamazioni". Il Partito Democratico ha dunque il compito e la responsabilità di mettere in salvo la democrazia del Paese, par-

tendo dal dialogo con i cittadini affinché si tornino ad amare i valori democratici, combattendo una lotta aperta al populismo e ai rischi che, come la storia ci ha insegnato, esso porta con sé.

Il Partito Democratico dovrà quindi costruire una speranza per il futuro economico e sociale dei cittadini e dovrà tutelarli da quel senso di odio cieco e generalizzato che viene alimentato e diffuso con ogni mezzo, quotidianamente. Si dovrà impegnare per restituire un ruolo adeguato ai corpi intermedi penalizzati, oggi, dalle spinte alla disintermediazione che favoriscono, in realtà, l'indebolimento della capacità di rappresentanza degli interessi legittimi.

12. Ambiente, sviluppo sostenibile ed economia circolare

Ambiente come risorsa.

Innovazione come motore dello sviluppo.

Legalità come etica della politica e di governo del territorio.

Questi sono gli ambiti centrali su cui fondare una nuova politica riformista di sinistra e un progetto di futuro per l'Italia che sia credibile, praticabile e riconoscibile tra gli elettori.

La crisi epocale che viviamo va colta come un'opportunità storica di cambiamento per ricostruire un modello di sviluppo su basi nuove, poiché dalle grandi crisi si esce solo cambiando rotta. La sfida è molto grande perché si tratta

dire agli italiani dove vogliamo portare il Paese, come vogliamo ridargli un ruolo in Europa e nel mondo. Non basta avere un programma di governo credibile ed efficace: servono anche un'idea e una visione di futuro possibile per l'Italia. Noi vogliamo consegnare questa chiave di lettura a tutto il partito. Dobbiamo dare all'Italia un "nuovo lievito" per un "nuovo pane", imparando dalle esperienze passate per non ripetere gli stessi errori. E' la storia che abbiamo alle spalle che ci deve portare oggi ad uscire dai soliti binari per tracciare una strada nuova: quella della sostenibilità della politica e della fiducia verso i cittadini.

La cultura dell'ecologismo, come la cultura della differenza e delle libertà femminili, dei diritti umani, del pacifismo, deve affermarsi in maniera trasversale a tutte le politiche come valore ri-fondativo del PD, della sinistra e della cultura politica di un Paese.

Uscire dalla crisi si può? Come far ripartire l'economia e come si crea lavoro? La giusta rotta sta nella green economy, nel passaggio da un'economia lineare ad un'economia circolare, nel cambiamento culturale verso una nuova concezione di benessere e di stili di vita secondo un sano principio: bene-essere e non solo bene-avere. La ricchezza non si produce con la finanza, ma creando e conservando lavoro, occupazione, stabilità. Il "cerchio" dell'economia deve realizzarsi combinando tutti gli anelli del

sistema, da quelli del processo produttivo, a quelli del ciclo di vita delle persone, compresa l'età pensionabile, a quelli della qualità ambientale, sociale, economica. Ciò che in sintesi costituisce la sostenibilità di un Paese come insieme delle risorse disponibili. D'altro canto, l'innovazione tecnologica non può portare riduzione di lavoro né deve anche reinventare il mercato del lavoro, così come creare nuovi lavori non deve significare una gig economy che porti alla mercificazione della persona, della forza lavoro, a offendere la dignità della persona.

Città intelligenti per Ricostruire l'Italia.

L'obiettivo è costruire *smart cities* in cui questione urbana, questione sociale e questione ecologica s'intreccino. Le città viste non più come luoghi del consumo intensivo di risorse, dell'inquinamento, ma come i luoghi più efficaci in cui organizzare, su grande scala, la vita e le attività umane, l'impresa, la ricerca e il lavoro, la sicurezza del territorio. Le città in Italia, in Europa e nel mondo avanzato stanno realizzando interventi in campo energetico, nella gestione delle risorse naturali, nello sviluppo delle reti tecnologiche, nella mobilità, per creare strutture urbane capaci di stimolare e supportare stili di vita sostenibili. Il PD deve diventare un protagonista di questa cultura riformista delle città che cambiano.

Fiscalità ecologica. Spostare il carico fiscale dai redditi da lavoro e da impresa

ai consumi di risorse naturali, di energia e di materie prime e sulle attività a più alto impatto ambientale, con appropriati incentivi e disincentivi. Riformare la fiscalità urbanistica rovesciando la logica perversa che oggi induce ancora molti Comuni, anche a causa delle ristrettezze finanziarie, ad incrementare il consumo di suolo, premiando al contrario la riqualificazione delle città e del patrimonio edilizio esistente;

Made in Italy, agricoltura, turismo, parchi: la sfida della qualità. Occorre incrociare la modernizzazione ecologica del sistema manifatturiero con la valorizzazione delle vocazioni del nostro Paese, con quel saper fare "le cose belle che piacciono al mondo", ciò che costituisce un tratto distintivo della nostra identità nazionale;

Clima ed energia. Puntare su una strategia di efficienza energetica e sullo sviluppo delle rinnovabili per arrivare a produrre entro il 2030 almeno il 50% dell'elettricità da fonti rinnovabili e a ridurre dell'80% le emissioni di gas serra entro il 2050.

Opere pubbliche. Le priorità sono la difesa del suolo, la prevenzione del dissesto idrogeologico, la manutenzione del territorio, la lotta all'abusivismo, il freno al consumo di suolo, la delocalizzazione degli insediamenti ad elevato rischio per la salute e per l'ambiente e la modernizzazione del sistema dei trasporti;

Servizi pubblici locali. Servono investi-

menti anche con modalità innovative di finanziamento, per ammodernare e garantire un'efficiente gestione industriale di impianti e infrastrutture a partire dalla rete degli acquedotti e depuratori. Sui rifiuti, in particolare, siamo ancora arretrati rispetto alla necessità di realizzare una politica che sia buona ed efficace e sia quindi in grado di raggiungere obiettivi di economia circolare. Ciò, in modo particolare, nell'avvio al riciclo di almeno il 50% dei rifiuti urbani in modo da valorizzare il recupero dei materiali usati.

Decarbonizzazione dell'economia e mobilità sostenibile. Tornare ad investire nella realizzazione di sistemi di mobilità alternativa per persone e merci - ferrovie locali, tramvie, metropolitane, treni per i pendolari, autobus a basso impatto ambientale, sostegno alla ricerca e all'innovazione dell'industria automobilistica, passaggio delle merci dalla gomma alla ferrovia ed al cabotaggio, trasporto fluviale - è una priorità per la modernizzazione dell'Italia e per il rilancio dell'economia.

Legalità, lotta alle ecomafie, meno burocrazia. Affermare la legalità come concezione è una condizione indispensabile per la ricostruzione dell'Italia: lotta all'abusivismo edilizio e alle ecomafie, contrasto al lavoro nero e all'evasione fiscale, trasparenza nella pubblica amministrazione, sono condizioni fondamentali. Così come la riforma del sistema dei controlli ambientali e la semplificazione della burocrazia.

Lavoro verde. Green economy e green job significano riconversione e/o riqualificazione di attività esistenti. Bisogna però investire di più e meglio su capitale umano e sulla formazione e ricerca affinché corrispondano meglio e realmente alle esigenze del mondo produttivo e agli obiettivi di sviluppo dell'economia verde, il nostro futuro.

13. Immigrazione

Attuare un radicale cambio di strategia.

La dimensione del fenomeno dell'immigrazione ha assunto caratteristiche strutturali nel disordine mondiale, fatto di conflitti conclamati e striscianti (secondo l'International Crisis Group a fine luglio 2018 c'erano nel Mondo almeno 77 focolai di crisi, concentrati maggiormente nel Nord e Centro Africa, nel Medio Oriente e in altre zone dell'Asia, con 68,5 milioni di sfollati, di cui oltre 20 milioni verso Paesi esteri), di cambiamenti climatici che stanno stravolgendo l'ecosistema e l'economia delle popolazioni residenti in intere aree della terra, di crescenti squilibri tra il valore delle materie prime e quello dei prodotti industriali o dei servizi. Squilibri frutto, a loro volta, di uno sviluppo distorto e squilibrato.

Le ricadute di tali processi si sono trasformate in altrettante emergenze sociali nei Paesi di destinazione. È stato correttamente osservato che i Governi,

spogliati di gran parte delle loro capacità e prerogative sovrane dalle forze della globalizzazione, non possono far altro che "scegliere con cura" i bersagli che sono (presumibilmente) in grado di sopraffare e contro cui sparare le loro salve retoriche e gonfiare i muscoli. Così, spesso, gli immigrati sono stati trasformati in comodi bersagli su cui sfogare le ansie provocate dalla crescente precarizzazione e vulnerabilità della condizione sociale di ampi strati delle popolazioni nei Paesi ad economia avanzata.

Per troppo tempo, e oggi tale visione distorta è portata alle estreme conseguenze, il tema delle migrazioni è stato declinato prevalentemente in termini di ordine pubblico e sicurezza. Allo stesso tempo, se ne è data una lettura utilitaristica e cinica: abbiamo bisogno degli immigrati per contrastare il declino demografico, per fare i lavori che gli italiani non vogliono più fare, per pagare le pensioni ai nostri lavoratori. Interi settori della nostra economia si poggiano sull'ipersfruttamento dei lavoratori stranieri, nella complice indifferenza di troppe autorità locali e centrali che fanno finta di non vedere i tanti ghetti che sorgono nelle aree più degradate del Paese e che, a loro volta, rappresentano un ulteriore deterioramento della condizione di vita delle popolazioni residenti. Questa non può essere definita accoglienza. Aver appaltato ai privati la gestione di tanta parte dell'accoglienza,

anche senza arrivare alle criminali forme che hanno alimentato "mafia capitale", ha rappresentato spesso una scelta irresponsabile che ha generato problemi sociali invece che valide soluzioni.

C'è evidentemente bisogno di un radicale cambio di strategia che metta al centro il migrante, considerato come persona e non come fattore economico o come potenziale pericolo materiale o culturale. In questa chiave, il tema delle migrazioni andrebbe sottratto dalle competenze esclusive del ministero dell'Interno e affrontato, con una visione più globale, anche dal ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, dal ministero dell'Istruzione, dal ministero degli Esteri. Esattamente il contrario di quanto sta portando avanti il Governo Lega-Cinquestelle che, con provvedimenti che sconfessano la nostra tradizione culturale e giuridica, riduce i casi di riconoscimento del titolo di soggiorno, eliminando quello per motivi umanitari - così trasformando in irregolari le tante migliaia di persone che, finora, hanno potuto accedere a tale istituto. Ancora, il Governo ha deciso di tagliare drasticamente il sistema di accoglienza pubblica degli Sprar, da tutti riconosciuto come efficace e trasparente, anche dal punto di vista dell'utilizzo delle risorse finanziarie, e improntato a un'accoglienza dignitosa e indirizzata all'obiettivo della responsabilità e dell'autonomia degli immigrati, con strumenti per l'integrazione e personale qualificati.

Questo testo è stato chiuso

il 28 settembre 2018.

È un testo aperto a contributi e integrazioni.